

Il racconto

L'ODISSEA



Ai capitani (così come agli artisti, ai poeti o ai fingitori) può capitare di vivere in un mondo illuminato oppure appena appena corrotto, mediamente corrotto, o completamente corrotto. Questo naturalmente cambia la loro percezione dell'esistenza, ma cambia anche la percezione che il mondo ha di loro. Ecco: per un buon capitano vivere in un mondo completamente corrotto significa più che altro non venire riconosciuti (nel senso dell'invisibilità, non del misconoscimento). Ora la poesia e la navigazione sono fatte soprattutto di intelligenza, oltre che di sensibilità e di un egotico autocompiacimento. Così un capitano (un'artista, un poeta o un fingitore) a cui è dato di vivere in un mondo completamente corrotto deve avere soprattutto l'intelligenza di mettere a freno il proprio egotico autocompiacimento e nascondersi al mondo: è il miglior modo che ha di sfuggirne la corruzione.

Ed è esattamente quello che capitò di fare ad Ulisse, a cominciare dal ciclope.

Voglio dire che la possenza del ciclope, quel suo essere così ingombrante e univoco nella sua visione del mondo, non lascia al resto nessuno spazio: non perché quello spazio non ci sia, ma perché non appartenervi significa, in un qualche modo, non esserci. E non esserci è un eserci-

C'ERA UN ALTRO MODO DI ESSERE EROICI: FARE COME SEMPRE, CIOÈ NASCONDERSI

zio abbastanza doloroso, se non si sa davvero chi si è. Ma se ci si adegua a tutta quella mediocrità, cercando magari di affinare o assecondare il sistema, o pensando così di poterlo plasmare, per quanto si possa presupporre di essere più furbi e offrire un baratto al ciclope con l'idea di ingannarlo, o si possa tenere un tono pacato e far finta di ignorarlo senza dire mai il suo nome: continueremo comunque a guardare da quell'unico, e solo, occhio. Ottenendo al massimo un po' di gloria, un piccolo cantuccio nel suo giardino: il quarto posto nella Storia, quaranta secondi al notiziario della sera, magari solo per poter dire quanto è malvagio il giardiniere. Ma prima o poi il ciclope finirà per inghiottirci comunque, sempre che non l'abbia già fatto: e ci si

Ulisse e il Ciclope Il mio nome è «Nessuno»...

Giovanni Nucci
SCRITTORE

Miti greci



■ L'«Accecamento del ciclope Polifemo» esposto nella Villa di Tiberio a Sperlogna (Latina).

ritroverà nel suo libro paga, pronti a voler ricevere parcella (il quarto posto o il notiziario della sera) in cambio di quel piccolo, ulteriore, contributo a quell'unica visione.

Il solo modo per sfuggire al ciclope, a quanto pare, è accecarlo: cioè educatamente offrirgli da bere, assecondare la sua sete, ma restando in disparte, tenendosene fuori, nascondere se stessi, negargli il proprio nome: a quel punto è lui che non ti può più vedere, che non ti potrà inghiottire (corrompere, comprare): perché sarebbe non inghiottire nessuno. Così non ci vorrà molto ad arroventare un palo e strappare al mostro quella sua unica e misera, inutile visione. Rigirargli una pertica di fuoco, farla sfrigorare come spada arroventata nell'acqua, e bruciare in quel cratere la sua arroganza, il suo solo punto di vista, mostrandogli la grandezza dei mondi, gli uomini e il pensiero. Il piacere infinito di poter distogliere uno sguardo per trovarne un'altro, differente e grande, da opporgli e poi affiancare: la vastità del mare e tutta quella sua profonda indeterminazione, la relatività del suo colore, l'indecisione nel poterlo dire e poi il piacere di sconfinare ancora, entrare in altri porti (significati, parole) inseguendo solamente la morale e il cielo, la conoscenza e il bene.

«Certo» aveva detto guardando per terra, «se solo tu fossi stato ospitale con noi... ti avrei volentieri fatto un regalo...». Quello, il ciclope, la mattina dopo era tornato, aveva munto le sue pecore, preparato il formaggio e messo un po' in ordine in quel suo limitato mondo: cioè organizzato qualche nuova visione, sempre uguale, quella, la stessa: (un giornale visivo e serale, qualche signorina bene a cantare il suo nome, la platea, il podio, il monsignore, le case nuove e un buon affare da organizzare). Poi si era bevuto una brocca di latte appena munto, aveva preso altri due dei compagni di Ulisse, e se li era mangiati. Per tutta